

BERTIO RICCI

N.2

UN'ANIMA CHE BRUCIA

N.2

UN'ANIMA CHE BRUCIA.

Vita e opere di Berto Ricci.

Roberto, anarchico, matematico e poeta.

Scrivere di Berto Ricci, significa scoprire una figura poco nota alla Storia dei manuali scolastici, inesistente tra le righe di inchiostro e fantasiosa approssimazione della storiografia di sinistra.

Il Ricci giovane si chiama ancora Roberto nasce a Firenze il 21 Maggio 1905, in Via Scialoja, dal Cavaliere Arturo Ricci e, in seconde nozze, da Bianca Stazzoni: il bambino si destreggia assai bene tra i numeri, tanto da iscriversi prima all'Istituto Tecnico "Galileo Galilei" e poi al Politecnico di Torino ad Ingegneria: dopo due anni, però, vista la sua scarsa attitudine al disegno tecnico, si trasferisce alla Normale di Pisa, per quella passione verso la matematica pura, che gli resterà tutta la vita. Si laurea, quindi, nel '26 all'Università di Matematica e Fisica di Firenze.

Una delle contraddizioni fondamentali del suo carattere, è quella d'essere studioso di matematica e di non tralasciare la letteratura e la poesia. E' una formazione culturale, certamente atipica per un intellettuale del Novecento, senza dimenticare la "schiettezza toscana" che molto influenzerà la prosa e le sue scelte. Roberto Ricci, come si firma in questo periodo nelle numerosissime lettere ai suoi amici, quasi tutti antifascisti, è animato da un anarchismo anti-borghese, anti-clericale e populista. Sorprende leggere che di fronte all'avvento del fascismo, si schiera in maniera intransigente contro il regime, criticando la Sinistra moderata.

Le letture di questo periodo incandescente sono Stirner e Sorel, Nietzsche e Carlyle; le lettere non sono altro che invettive contro il Partito Socialista, colpevole della sconfitta del movimento operaio. I suoi quaderni sono pieni di riferimenti alla cultura eretica del Medio Evo e del Rinascimento, il cristianesimo eversivo dei Patarini, dei Flagellanti, dei Fraticelli; emerge prepotente, l'ammirazione per la libertà di spirito di Giordano Bruno, scelto da Ricci come esponente maggiore della cultura eretica italiana. Ci sono inoltre, Cecco Angiolieri e Guittone D'Arezzo, Boccaccio e Petrarca, l'Ariosto ed il Machiavelli. Notevoli sono le note ad un brano de "Dei delitti e delle pene" del Beccaria, nelle quali Roberto condivide l'abolizione della tortura e della pena di morte. Da Rousseau prende, infine, il concetto di primato della politica, che ha come scopo il prevalere dello spirito sulla materia.

Da questi e da molti altri autori, Ricci forma la sua concezione anti-materialista della vita che lo porterà ad esaltare una visione universale dell'esistenza e dell'agire umano, costruita dall'intelletto e dalla passione per mezzo di una continua operazione di sintesi. Ecco in questa parola possiamo trovare, l'esprimersi dell'azione politica del giovane anarchico Roberto.

Abbiamo già accennato ad un Ricci poeta, ma, come per l'aspetto ideologico, anche per quello poetico, occorre fare una distinzione. Il Ricci giovane, le prime poesie sono di quando aveva quindici anni, segue il modello carducciano unendo il mazzinianesimo e l'anticlericalismo del Carducci con il suo anarco-populismo. Sono versi di politica come "All'Italia", "Vento d'Aprile", "Ode al re", d'amore come "La serenata a Lucia" e "Amore" del maggio 1920, o la natura come "Vento d'Aprile", "Meriggio", "Fiore di monte".

Intorno al '30, Ricci, che ha già aderito al fascismo, pubblica con Vallecchi a Firenze, "Poesie". Lo stile poetico mantiene sempre un riferimento carducciano, ma si fonde con l'influenza della corrente culturale della "Voce", e de "L'acerba". "Poesie" contiene anche undici liriche apparse nel periodo in cui Ricci collabora con il "Selvaggio" di Maccari. Nel '33 esce "Corona Ferrea" ed è proprio con quest'opera che la produzione poetica di Roberto raggiunge l'apice. Da questo momento in poi la politica e la prosa gli impediranno di coltivare la passione per la poesia.

E' inutile cercare di capire Ricci senza conoscere i suoi versi; la sua dignità di poeta è riconosciuta, apprezzata ed incoraggiata dai suoi contemporanei. Vittorini lo definisce il poeta di Strapaese, Ungaretti gli chiede di pubblicare alla casa editrice per cui lui lavora.

BERTO, il fascista.

Nell'Italia dei primi anni venti, periodo in cui troppa gente aderì "improvvisamente" al fascismo, l'adesione di Roberto l'anarchico, poeta e matematico è fin troppo ragionata e sempre, fino alla fine, attenta e critica verso la retorica del regime. Intanto occorre precisare che il fascismo per Ricci non può prescindere da Mussolini, ed unicamente per l'ammirazione verso il massimo esponente della rivoluzione italiana che egli decide di schierarsi. Siamo quindi nel '27, Berto è militare a Gaeta e scrive lettere ai suoi amici, confessando la sopravvenuta volontà di far parte.

Sempre in questo periodo inizia la collaborazione di Berto con il “Selvaggio” di Maccari, frutto dell’incontro e dell’amicizia con quelli che saranno i futuri fondatori de “L’Universale”, Ottone Rosai, Romano Romanelli, Gioacchino Contri, Mario Tinti. Gli interventi sul foglio di Maccari saranno caratterizzati da trentatré liriche oltre a diverse prose di contenuto anti-borghese scritte con un linguaggio ispirato alla scuola toscana, sarcastico, colorito, tagliente. L’influenza dell’ambiente vociano e lacerbiano, di Papini e Soffici è chiara in tutti i suoi scritti. Ma al di là dei contemporanei, nella prosa di Berto si ritrova il Carducci con la sua toscanità anti-retorica e quindi anti - manzoniana, si riscoprono Dante e Jacopone da Todi. Toscanità intesa come italianità, necessaria allo spirito universale del fascismo, perché essenziale, acuta e popolare.

Queste, dunque, sono le radici culturali del Ricci fascista, che da ora in poi definisce sempre di più il suo contributo per quella che diventerà con la nascita de “L’Universale”, una vera e propria missione, ritrovare il significato di una tradizione culturale italiana, quindi fascista, che non fosse semplice ripetizione ma interpretazione della modernità.

Solo comprendendo questo si può capire l’ansia di Berto nel ricondurre, partendo dal reale, ogni polemica alla necessità di “fascistizzare” l’Italia letteraria, usando come unico criterio di selezione non certo il grado di ortodossia dei vari scrittori, poeti e artisti bensì la loro capacità di “resuscitare lo spirito e non le forme dell’antichità”. Capacità che Ricci ritrova in Federigo Tozzi, romanziere senese e che con la sua opera costituiva per il fondatore dell’Universale, un punto di riferimento. Nella stessa logica, Ricci, apprezza i “Malavoglia” di Verga mentre critica il siciliano Pirandello per il suo stile incolore, non influenzato dalla sua appartenenza culturale, quella siciliana, appunto.

Cresce sulle colonne della rivista di Maccari la consapevolezza del Ricci fascista, che si scaglia contro l’imborghesimento del regime, il diffondersi dell’americanismo e che, scostandosi dalla linea del foglio maccariano, rileva le similitudini delle due rivoluzioni del secolo, quella bolscevica e quella fascista. Uno spirito così libero, con una capacità d’analisi lucida ed originale non poteva rimanere chiuso in una scuola, quella de “Il Selvaggio”, che in ogni caso lo limitava. Comincia quindi, siamo nel ‘28, la collaborazione con “il libro italiano” di cui diventa ben presto l’unico punto di riferimento, anche non essendone formalmente il direttore. Il Barbarossa, lo Spratico, il Manfurio, il Sorridente, il Fastidito, con questi pseudonimi firma la secca e polemica prosa che doveva contribuire alla diffusione di una cultura fascista, per contribuire concretamente alla creazione di un impero sotto l’influenza italiana. Differenti i toni, differenti gli scopi, intorno a questa

rivista si cominciano a radunare i vari Garrone, Pavese, Orsini; Filiputti, Sulis, Marchi, Martelli, Linares tutti futuri collaboratori de “L’Universale”.

La critica totale d’ogni manierismo ottocentesco in letteratura, l’esaltazione di un europeismo anti - retorico e la conseguente condanna di un nazionalismo esasperato, nonché l’apologia di una gioventù “che studi, lavori, e non si perda in chiacchiere”, costituiscono la linea della rivista edita dall’amico fiorentino Vallecchi.

La cultura popolare, come Ricci la definisce, deve forgiare, al di là della classe sociale d’appartenenza, l’élite che governa con una permanente opera d’interpretazione della realtà. Una concezione questa derivata dalla visione aristocratica e gerarchica dell’organizzazione sociale di Vilfredo Pareto. Di grande spessore è anche la polemica tra arte e politica, che Berto solleva commentando “Manifesto del Nazionalismo nell’arte” dell’amico Sulis e di altri scrittori sardi. L’arte sostiene Ricci non deve essere asservita al regime ed in generale al suo contesto storico, ma deve, proprio perché arte, interpretare il suo tempo attraverso il suo alto sentire, compiendo una simbiosi.

Termina nel ‘29 la collaborazione con il foglio vallecchiano, ed inizia una serie di contributi su vari giornali, “ Critica fascista” ed “Il lavoro fascista” che gli faranno fare la conoscenza di personaggi come Bottai e Volpicelli. Nel ‘31 escono per i tipi della Vallecchi i saggi “ Errori del nazionalismo italico” ed il più conosciuto “Lo scrittore italiano”, lodato anche da Vittorini ne “Il Bargello”. Siamo nel 1931, abbiamo detto, è iniziata la più grande delle sfide di Berto, che gli costerà cinque anni intensissimi, d’entusiasmi, critiche durissime, riconoscimenti importanti. Nasce “L’Universale”.

“L’UNIVERSALE”: un giornale, una sfida.

La storia di Berto Ricci, si è detto, è fatta di contraddizioni, “L’Universale”, foglio di roventi polemiche e grandi sfide, è una delle maggiori. Fondata a Firenze nel Gennaio del ‘31, solleva già nelle premesse ai lettori una definitiva chiusura con tutto ciò che viene prima. Gli unici maestri riconosciuti non sono che i classici della letteratura toscana, il Machiavelli soprattutto. Niente più lacerbiani e vociani, critiche alla scuola gentiliana, erede dell’idealismo ottocentesco, sberleffi ai dannunziani ed ai loro fastidiosi esibizionismi, accuse di passatismo ai futuristi per la loro accademicità.

Queste sono solo alcune delle polemiche portate avanti dal giornale e da Berto in prima persona. Queste evidenziano solo alcune delle contraddizioni che sorgono sfogliando la rivista. Un foglio che dovrebbe rappresentare e difendere l'ala movimentista del fascismo ne attacca gli esponenti più in vista, il suo direttore Berto, che si dichiara in contrasto con Gentile e la sua concezione dello Stato etico collabora a "Vita Nova", rivista che proprio al filosofo del regime faceva riferimento.

Ma proprio queste contraddizioni sono la spiegazione del segno profondo che un foglio "povero", di breve durata, ha lasciato nella cultura di quel tempo. La compattezza ed il legame gerarchico che legava Berto alla redazione, composta da tutti i suoi amici che lo seguivano da anni, uniti alla concezione impegnata che essi hanno della cultura, fa de "L'Universale" un foglio di intellettuali militanti, sempre pronti ad attaccare violentemente gli "sbandamenti" classisti del regime e dei suoi rappresentanti. Il fascismo come rivoluzione permanente, unica alternativa possibile al liberismo ed al collettivismo era l'orientamento verso il quale tendevano tutti gli articoli. Berto non accetta nessun tipo di controllo e censura ed è per questo che, come scrive in alcune lettere, la polizia era di casa in tipografia. Il sequestro del giornale era sempre un rischio concreto e presente ad ogni numero, così come gli scontri politici con i funzionari del PNF, se pensiamo che Ricci ottiene la tessera, nel '31, dopo cinque anni dalla richiesta, ed un anno dopo gli viene sospesa per la pubblicazione di un articolo di critica ad un'organizzazione del partito. Proprio per questo stile libero ed indipendente "L'Universale" diventa il giornale di riferimento, a proposito di contraddizioni, degli antifascisti in esilio in Francia, Gramsci scriverà addirittura che avendo instaurato un regime totalitario senza un'opposizione politica, il fascismo vede nascere la critica proprio al suo interno e precisamente in quell'ambiente giovanile movimentista.

Nonostante tutti gli avversari e le grandi difficoltà economiche, la rivista si regge sulla pubblicità e gli abbonamenti. Berto riesce a mantenere in vita "L'Universale" anche collaborando con altri fogli, più o meno allineati, come "Il Cantiere" giornale di sinistra, il "Secolo Fascista" più orientato a destra, creando così dei rapporti umani che lo salvarono in molte situazioni. Una per tutte la polemica sull'anti-razzismo di Ricci e del suo giornale, accusato dagli ortodossi e dai pangermanisti di non essere anti-semita e di attaccare gli alleati in nome di una cultura delle differenze che affonda le sue radici nella tradizione imperiale romana.

Ma, fortunatamente Ricci aveva anche degli amici come Ciano, direttore dell'ufficio stampa del Duce che offriva la sua copertura ai giovani movimentisti, intervenendo presso Mussolini in loro favore. Tra le

polemiche che più hanno messo in pericolo il giornale, c'è quella sulla pubblicazione del Manifesto realista, talmente anti-borghese, anti-cattolico ed anti-capitalista da essere considerato eretico rispetto al fascismo. Berto ha però la stima dello stesso Mussolini e riesce a salvarsi dalla censura e proprio dal capo del fascismo gli viene offerto a lui ed ai suoi collaboratori, di entrare al "Popolo d'Italia". Rosai lo sconsigliò, perché probabilmente intuiva il tentativo da parte del Duce di controllare direttamente gli "eretici", puntando forse alla chiusura de "L'Universale", interessante ma certo troppo aggressivo con quei finanziari, industriali e borghesi che in fondo, davano a Mussolini la possibilità di governare. Berto non è un ingenuo comprende le intenzioni di Mussolini ma lo stima troppo per non accettare e quindi comincia a scrivere sul "Popolo d'Italia".

La diffidenza di Ottone Rosai, che, infatti, rifiuta di collaborare con il giornale di Mussolini, è ben motivata. Nel '35, in seguito ad ulteriori polemiche con i gentiliani e gli esponenti del fascismo universalista, troppo diverso dall'idea di Berto, arriva il provvedimento di censura della rivista. Inutile il tentativo del '38 di rifondare "L'Universale"; la sua chiusura sarà il preludio della fine di un sogno e di chi insieme con Berto lo aveva perseguito.

BIR GANDULA. LA FINE DI UN SOGNO.

Siamo nel '39 ed è viva in Berto la speranza della guerra, vista come unica soluzione rivoluzionaria per accelerare lo scontro con il fronte capitalista, all'esterno, e combattere la borghesia ed i suoi privilegi, all'interno. In questo anno, tenta insieme all'amico Vallecchi di rimettere insieme i vecchi compagni dell'Universale, Rosai e Bilenchi, per creare un altro foglio d'avanguardia, "Incontro". Ma, ormai, i suoi amici sono diventati antifascisti facendo esplodere dentro di loro quelle stesse contraddizioni che già erano presenti all'epoca dell'"Universale". Ricci, amareggiato dall'isolamento e convinto che fosse in ogni caso necessario, in quei drammatici momenti per l'Italia, sostenere il Fascismo, comincia a collaborare con "Critica fascista", "Il Bargello", "Il Popolo d'Italia". Nel frattempo, cerca ogni modo per andare sul fronte ed incarnare le incandescenti parole scritte sui giornali e nelle lettere agli amici. Ironia della sorte, Ricci è costretto a farsi raccomandare per andare a combattere. Scrive a Pavolini, ministro della Cultura, a Pini, a Bottai ed a Ciano. Viene quindi arruolato e mandato a Marina di Pisa, ma non è un reparto operativo e quindi chiede di essere trasferito. Viene quindi mandato al confine con la Francia, ma anche lì, per Berto, non c'è battaglia e deluso insiste a chiedere di essere mandato in

zona operativa. Il 7 novembre sbarca in Tripolitania e riesce dopo qualche traversia a farsi mandare sul Gebel Cirenaico.

Le lettere e gli articoli che, anche dal fronte, inviava regolarmente, testimoniano l'entusiasmo, la tenacia, la lucida consapevolezza di chi conosce il suo destino e ne ricerca furiosamente l'attuazione. "Erano le 9.30 del 2 febbraio del '41 e ci trovavamo in sosta lungo la strada Berta-Marana, nei pressi di Bir Gandula, quando due aerei inglesi mitragliarono i miei uomini, che colti di sorpresa non riuscirono a mettersi al riparo. Berto colpito in pieno da una raffica, cadde a terra fulminato." Questo il racconto del Capitano Antonio De Luca, suo superiore ed amico.

Finisce così il sogno di un uomo, bruciante di passione, che aveva a tal punto creduto nella "rivoluzione permanente" creata da Mussolini, che isolato dallo stesso regime fascista, ipocrita ingessato e borghese, scelse la cosa più difficile per un uomo, quella di essere semplicemente "grande".

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU BERTO RICCI

- Asor Rosa Scrittori e popolo Einaudi
- Buchignani Un Fascismo Impossibile. Il Mulino
- Folin Quaranta Le riviste giovanili del periodo fascista Canova
- Heruret La ventura delle riviste Vallecchi
- Insenghi Intellettuali militanti e intellettuali funzionari - Einaudi
- Luti Le riviste letterarie in toscana durante il ventennio in "La Toscana nel regime fascista" di AA.VV. Vol. I° pagg:375-411
- Luti La letteratura nel ventennio fascista La Nuova Italia
- Monacorda Letteratura e cultura nel periodo fascista Principato
- Ricci Lo scrittore italiano Ciarrapico
- Rimbotti Il fascismo di sinistra Settimo
 Sigillo

- Subis (a cura di) Processo alla borghesia Roma Edizioni

- Turi Il Fascismo e il consenso degli intellettuali Il Mulino

- “L’Universale” Antologia a cura di D. Bracchi Il Borghese

- Veneziani La rivoluzione conservatrice in Italia Sugareo

- Zangrandi Il lungo viaggio attraverso il fascismo Feltrinelli

Quaderno di Formazione

Politica

numero Due - Autori

L'Associazione Culturale **Azione** continua il viaggio attraverso gli autori "dimenticati" dalla cultura ufficiale. Un nuovo quaderno di formazione politica che, questa volta, propone Berto Ricci, l'"Anima che brucia" della letteratura italiana.

a cura
dell'Associazione
Culturale "Azione"